



Associazione per la Pace

con il contributo di Comune e Provincia di Ferrara

Enti Locali e Caschi Bianchi: un modo realistico di fare la pace

*Studio di fattibilità per la realizzazione di una missione di caschi bianchi
da parte di Amministrazioni Pubbliche Locali italiane*

a cura di:

Davide Berruti

(Coordinatore Nazionale Associazione per la Pace Onlus)

Matteo Menin

(Responsabile politiche europee del Centro Studi Difesa Civile)



Provincia di Ferrara



Comune di Ferrara

Associazione per la Pace Onlus



Centro Studi Difesa Civile



INTRODUZIONE

Dopo gli attentati terroristici di New York e Washington dell'11 settembre 2001 e di Madrid dell'11 marzo scorso, la sicurezza dei cittadini è divenuta una priorità della politica ad ogni livello: internazionale, nazionale e locale. Nessun ente di governo può sentirsi sottratto al dovere di assicurare ai propri cittadini la soddisfazione del bisogno di sicurezza. Si tratta, tuttavia, di un bisogno composito che non può essere soddisfatto attraverso la fornitura di un unico bene o servizio - che possa, cioè, soddisfarlo da solo interamente. Non a caso, nella letteratura internazionale, la sicurezza è definita da tempo come un concetto multidimensionale¹.

In un mondo sempre più interdipendente - basti pensare ai flussi migratori, agli aspetti transnazionali delle politiche ambientali, al problema degli effetti diretti sulle piccole e medie aziende locali del commercio internazionale - dove alla globalizzazione, che lo rende sempre più "piccolo", si accompagnano asimmetrie crescenti che accentuano la percezione e la sostanza delle disuguaglianze, nemmeno la sicurezza dei cittadini sfugge a questa evoluzione e finisce per sfumare anche la possibilità di distinzione fra sicurezza interna e sicurezza esterna così come per gli strumenti utilizzati per assicurarla. In questo contesto in rapida evoluzione, non dovrebbe sfuggire che il problema del terrorismo, come in generale quello dei conflitti, viene ancora affrontato con gli strumenti tradizionali di polizia ed orientati essenzialmente alla repressione più che alla prevenzione.

Se consideriamo, però, il problema della sicurezza secondo un approccio olistico, non possiamo non riconoscere che il contributo fondamentale che gli enti locali e le città hanno dato fino ad oggi e che continuano a dare grazie ai diversi strumenti della cooperazione decentrata, si pone proprio in un'ottica di prevenzione delle minacce alla sicurezza. Basti pensare agli strumenti classici della cooperazione allo sviluppo, a quelli di promozione e tutela dei diritti umani, all'aiuto umanitario, all'educazione alla pace, ecc. La realtà diffusa della cooperazione decentrata, la nascita di Uffici comunali e regionali per la promozione di programmi e progetti di educazione ai diritti umani ed alla pace, l'intervento diretto delle strutture locali di protezione civile nelle crisi umanitarie fuori dai confini nazionali - anche a migliaia di chilometri di distanza - o l'intervento di mediazione fra le parti in conflitto realizzato da

¹ Le diverse dimensioni della sicurezza vengono in genere schematizzate secondo una ripartizione funzionale: sicurezza ambientale ed ecologica (es. risorse idriche), economico-finanziaria (crack finanziari di intere economie o paesi: pensiamo a quelli che più hanno toccato l'Italia in questi ultimi anni, come l'Albania o l'Argentina), socio-politica (violazioni massicce dei diritti umani), ecc... La sicurezza può quindi essere garantita solo se si perseguono nello stesso tempo quella delle persone, dell'ambiente e gli interessi collettivi.

rappresentanti delle istituzioni locali o regionali, sono alcuni esempi di come regioni e città intervengono per soddisfare il bisogno di sicurezza.

In queste aree di intervento, un tempo prerogativa esclusiva della politica estera del governo centrale, si è andato quindi affermando, progressivamente e non senza difficoltà, il ruolo che le realtà di governo locale possono giocare nel soddisfare le diverse componenti del bisogno di sicurezza. Ciò che però pare mancare oggi, e di cui si sente sempre più la necessità - in un approccio coerente con il concetto globale di sicurezza già descritto - è la capacità di rispondere ai conflitti in maniera complementare agli strumenti degli organi centrali dello stato, e con mezzi esclusivamente civili. Esigenza che la minaccia del terrorismo pone con ancora maggiore urgenza. Non sono ancora stati sviluppati, infatti, una serie di strumenti che permettano agli enti locali di realizzare - in partenariato con organismi nongovernativi - interventi di prevenzione dei conflitti violenti. Vi è cioè un' assenza di strumenti - non solo locali - per l'intervento in quelle fasi del conflitto in cui la tempestività dell'azione e l'utilizzo di mezzi e tecniche adatte può prevenire lo scoppio della violenza o, nella fase successiva, permettere il superamento delle tensioni che, inevitabilmente, la violenza bellica genera fra le popolazioni, e che sono spesso il maggiore ostacolo alla pacificazione. Il recente riaccendersi delle tensioni e degli scontri etnici in Kosovo, dopo anni di presenza della "Comunità Internazionale", conferma questa necessità con estrema urgenza.

Questa assenza appare ancor più inaccettabile se vista da una prospettiva che vorrebbe l'Italia fra i paesi più attivi nella prevenzione dei conflitti, se non altro per la posizione geografica ai confini sud dell'Europa, "i più caldi" e luogo di approdo di massicci esodi di profughi e rifugiati. Se poi consideriamo che a livello europeo esistono già delle esperienze positive di intervento, che godono del sostegno governativo, e che le stesse istituzioni europee (Parlamento Europeo in primis) e internazionali (ONU) hanno più volte sollecitato la creazione di strumenti adeguati, come i Corpi Civili di Pace o i Caschi Bianchi, dobbiamo concludere che il contributo che le amministrazioni locali potrebbero dare alla realizzazione di queste iniziative potrebbe essere determinante.

Questo studio si pone quindi l'obiettivo di evidenziare quali possibili strumenti le città potrebbero utilizzare per sopperire a questa carenza indicando una serie di percorsi possibili per la realizzazione di progetti di prevenzione dei conflitti e loro risoluzione nonviolenta, riprendendo ed adattando le proposte fatte in ambito UE ed ONU, e tenendo conto delle più significative esperienze sul campo delle organizzazioni di società civile (OSC).

Gli enti locali godono, infatti, di una posizione privilegiata che grazie all'esperienza di un rapporto diretto con i cittadini e di partenariato con le

società civili e istituzioni locali straniere, consentirebbe loro di svolgere un ruolo fondamentale in politiche di sicurezza complementari rispetto all'uso degli strumenti centrali, e in alcuni casi alternative e/o preventive a quelle militari. Soprattutto in un approccio di *multitrack diplomacy*. In questo senso va detto che solo gli EELL riescono a soddisfare il bisogno dei cittadini in quanto soggetti attivi di costruzione della pace, coinvolgendo le realtà territoriali, che altrimenti non avrebbero ruolo alcuno, né mai riceverebbero incarichi da parte del governo centrale.

Cosa sono i Caschi Bianchi

Alle nazioni Unite l'idea dei Caschi Bianchi è stata introdotta per la prima volta in un documento ufficiale nel 1992, dall'allora segretario delle NU Boutros Boutros Ghali (nel rapporto "An Agenda for peace")³. Nel III capitolo dell'Agenda per la pace intitolato "Diplomazia preventiva", all'interno del paragrafo "Dispiegamento preventivo" si afferma: "[...] l'assistenza umanitaria, fornita in maniera imparziale, attraverso personale militare, di polizia o civile, potrebbe salvare vite e sviluppare condizioni di sicurezza nelle quali si potrebbero svolgere dei negoziati [...] tali operazioni possono anche richiedere la partecipazione di Organizzazioni non governative".

Da allora il concetto dei Caschi Bianchi e del ruolo dei civili nei conflitti è stato ripreso più volte in vari documenti. Nel 1994 l'Assemblea Generale (AG) afferma con una risoluzione: "Visto il peso crescente della componente civile nelle operazioni di peacekeeping, richiede al Segretario Generale di sviluppare una proposta per la realizzazione di banche dati regolarmente aggiornate in grado di registrare il tipo e la disponibilità delle risorse che gli Stati membri possono mettere a disposizione, su richiesta delle Nazioni Unite, per compiti civili"⁴. Nel 1995 nel documento del SG intitolato "Supplement to an Agenda for Peace"⁵, si afferma che "anche le Organizzazioni non governative giocano un ruolo importante in tutte le attività delle Nazioni Unite [...] La nuova natura delle operazioni sul campo dell'ONU ha portato le ONG in una relazione più stretta con le Nazioni Unite, specialmente nelle operazioni umanitarie in situazioni di conflitto e nella costruzione della pace post-conflitto". Ed è dello stesso anno un documento specifico sui Caschi Bianchi⁶ che prevede tra le possibili aree di impiego "la costruzione della fiducia nel post-conflitto, la prevenzione e trasformazione dei conflitti, l'assistenza al monitoraggio elettorale e ai processi elettorali". Per venire ai documenti più recenti, il 7 Marzo del 2000, il Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan ha convocato una commissione di esperti di alto livello, la Commissione Brahimi, per analizzare

³ Documento ONU A/47/227 "An agenda for Peace - Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peacekeeping" del 17 giugno 1992.

⁴ A/RES/49/37 "Comprehensive review of the whole question of peace-keeping operations in all their aspects", 9/12/1994, par. 31.

⁵ A/50/60 "Supplement to An Agenda for Peace: position paper of the Secretary-General on the occasion of the fiftieth anniversary of the United Nations", 3/01/1995, par. 89.

⁶ A/50/203/Add.1 "Partecipazione di volontari, "Caschi Bianchi", in attività delle Nazioni Unite nel campo dell'assistenza umanitaria, della riabilitazione e della cooperazione tecnica per lo sviluppo", 27/06/1995, par. 23.

l'intero sistema delle Nazioni Unite in relazione ai temi della pace e della sicurezza che ha portato all'adozione del famoso "Rapporto Brahimi"⁷. Negli anni successivi è stata pubblicata una serie numerosissima di documenti che hanno affrontato a più riprese il tema dell'intervento civile nei conflitti e nelle crisi, prevedendo dei concetti molto simili a quelli dei Caschi Bianchi ipotizzando ancora una volta lo strumento di contingenti di esperti "pronti all'uso".

Cosa sono i Corpi Civili di Pace

Nel Parlamento Europeo (PE), Alexander Langer, iniziò nel 1995 una campagna fra i suoi colleghi membri del Parlamento, per promuovere l'idea dei Corpi Civili di Pace Europei (ECPC), con lo scopo di fornire all'Unione Europea uno strumento multinazionale, civile e non violento per affrontare i conflitti e le crisi internazionali. Fu un'azione pionieristica che portò all'adozione di alcune risoluzioni, fra cui la A5-0394/2001 del 10 febbraio 1999 "Raccomandazione del PE al Consiglio sull'istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo" che prevedeva: "[Il PE] raccomanda al Consiglio di elaborare uno studio di fattibilità sulla possibilità di istituire un CPCE nell'ambito di una Politica estera e di Sicurezza Comune più forte ed efficace [...] di vagliare la possibilità di concreti provvedimenti generatori di pace finalizzati alla mediazione ed alla promozione della fiducia fra i belligeranti, all'assistenza umanitaria, alla reintegrazione (specie tramite il disarmo e la smobilitazione), alla riabilitazione nonché alla ricostruzione unitamente al controllo ed al miglioramento della situazione dei diritti umani".

Più recentemente, il 13 dicembre 2001, il Parlamentare Europeo Lagendijk è stato relatore per la risoluzione (A5-0394/2001) sulla Comunicazione della Commissione sulla Prevenzione dei Conflitti, che è un buon esempio di approccio realmente multidimensionale alle politiche di sicurezza. Essa prevede, fra l'altro, la creazione di "unità di reazione rapida non militare" e la realizzazione di un Corpo Civile di Pace Europeo, i cui possibili compiti sarebbero: il coordinamento a livello europeo della formazione e dispiegamento degli specialisti civili per la realizzazione di misure concrete di peace-making come l'arbitrato, la mediazione, la disseminazione di informazioni imparziali, la de-traumatizzazione, e la costruzione della fiducia fra le parti in conflitto,

⁷ Il Gruppo di studio, che ha condotto il lavoro tra marzo e agosto del 2000, aveva il compito di valutare il sistema di prevenzione dei conflitti e di mantenimento e consolidamento della pace delle N.U., individuandone le insufficienze e suggerendo alcune soluzioni. Diverse sono state le raccomandazioni indirizzate agli organi dell'organizzazione ed agli Stati membri, riguardo ad aspetti sia operativi ed organizzativi che strategici e politici. (vedi documento delle NU A/55/305 - S/2000/809). Per un parziale bilancio del seguito dato al rapporto ed alle iniziative successive vedi Rapporto del SG all'AG: A/55/977 del 01/06/2001.

l'aiuto umanitario, la reintegrazione, la riabilitazione, la ricostruzione, l'educazione e il monitoraggio e il miglioramento della situazione dei diritti umani, incluse le misure di accompagnamento dei diritti umani [...] utilizzando pienamente le risorse della società civile.

Quest anno, infine, la Direzione Ricerca del PE ha commissionato uno studio di fattibilità su Corpi Civili di Pace, al quale anche il CSDC ha contribuito. Nella strategia della Commissione Europea sulla prevenzione dei conflitti, così come definita nella "Comunicazione sulla Prevenzione dei Conflitti" del 21 aprile 2001⁸, si sottolinea che le "ONG sono attori chiave nella prevenzione di lungo termine dei conflitti" e che "la Commissione darà una priorità più alta, tramite l'Iniziativa Europea per la Democrazia ed i Diritti Umani, alle attività che contribuiscono alla prevenzione dei conflitti e facilitano il compito di affrontare le conseguenze dei conflitti."

La "legislazione" attuale in materia di caschi bianchi, corpi civili di pace e prevenzione dei conflitti

Le tematiche di prevenzione e trasformazione dei conflitti sono state affrontate da un numero crescente di organizzazioni internazionali nel passato decennio. Da un lato, le organizzazioni internazionali con una *mission* istituzionale normalmente "esterna" alle questioni concernenti i conflitti hanno instaurato specifici organismi per affrontare questi temi; dall'altro, diverse istituzioni nazionali ed europee hanno riconosciuto i contributi delle ONG e le loro esperienze come strumenti utili alle politiche per la pace e la gestione dei conflitti. Questa tendenza si è tradotta in una serie di documenti ed atti ufficiali che affrontano il tema dei conflitti e degli strumenti civili per affrontarli, in alcuni casi facendo riferimento diretto ai Corpi Civili di Pace.

Nei documenti delle Istituzioni internazionali si tende ad utilizzare il termine "prevenzione dei conflitti" più che "trasformazione dei conflitti", questa differenza attiene più all'approccio analitico che al contenuto delle proposte, come risulta dalla lettura dei documenti ufficiali.

Le diverse Istituzioni Europee hanno affrontato la questione a più riprese. Nel Trattato di Nizza e nel recente Trattato Costituzionale europeo (non ancora entrato in vigore) viene prevista una Politica europea di sicurezza e di difesa (PESC) incentrata principalmente sulle cosiddette missioni di Petersberg: missione umanitarie e di soccorso, di mantenimento della pace e di combattimento nella gestione delle crisi, incluso il ristabilimento della pace.

⁸ COM (2001) 211.

La Commissione dell'UE sostiene i progetti di prevenzione dei conflitti delle ONG attraverso l'Iniziativa Europea per i Diritti Umani (European Initiative for Democracy and Human Rights - EIDHR); tuttavia, solamente una piccolissima parte dei fondi dell'Iniziativa, qualche milione su un budget annuale di centinaia sono attribuiti alla prevenzione dei conflitti (si vedano le linee guida dell'EIDHR). La discrepanza fra le parole ed i fatti, diviene ancor più evidente quando si confrontano i 4 milioni di euro investiti nei progetti di prevenzione dei conflitti delle ONG del 2003 con i 9 miliardi del Budget delle relazioni esterne. Alcuni esempi dei progetti finanziati prevedono:

- sostegno alle iniziative di pace locali e rafforzamento delle loro capacità
- facilitazione del dialogo ai diversi livelli e settori delle società in conflitto.
- workshops sulla gestione dei conflitti nelle aree di tensione etno-nazionalistiche
- stazioni radio e serie televisive multi-etniche per promuovere la comprensione e la risoluzione dei conflitti
- portare la riconciliazione nelle scuole attraverso spettacoli teatrali ed altri metodi
- gruppi giornalistici inter-etnici ed asili multi-etnici (inter-ethnic team journalism and multi-ethnic kindergardens)
- valutazioni dell'impatto dei conflitti
- sviluppo di curricula e materiali per la formazione nella mediazione e gestione dei conflitti
- riforma del settore della sicurezza
- scambio di armi leggere contro attrezzature per l'agricoltura.

Nel tentativo di dare all'Unione degli strumenti operativi concreti, anche il Consiglio Europeo ha promosso, al di là degli aspetti militari della gestione delle crisi, anche la cooperazione nella gestione civile delle crisi in 4 aree, prevedendo per ognuna la creazione di adeguate capacità civili di intervento. Attualmente è in discussione l'ampliamento di queste capacità civili ad altre aree funzionali ed un maggior coinvolgimento dell'expertise delle OSC. Le aree in cui sono state definite le capacità civili sono attualmente:

La Polizia: prevedendo l'identificazione di 5000 agenti che dovrebbero svolgere compiti di capacitazione locale ed in parte di sostituzione temporanea delle forze locali (sinora la Commissione ha finanziato diversi programmi di sostegno all'addestramento ed alle infrastrutture di polizia in vari paesi, fra cui Guatemala, Algeria e Macedonia).

Lo Stato di Diritto: gli obiettivi sono stati definiti nell'identificazione di 200 esperti che potrebbero essere chiamati a contribuire alla gestione delle crisi attraverso l'implementazione di programmi per rafforzare l'amministrazione della giustizia e il rispetto dei diritti umani in molti paesi partner.

L'Amministrazione Civile: la Commissione, sulla base della sua esperienza, ha identificato le aree e gli aspetti chiave per il supporto alle amministrazioni civili in situazioni di crisi. Ad esempio dei servizi doganali o del ristabilimento di amministrazioni locali efficaci e durature. Uno strumento che potrebbe essere utilizzato è quello del gemellaggio secondo il modello utilizzato con i paesi candidati.

La Protezione Civile: è stato approvato recentemente dal Consiglio un nuovo Meccanismo Comunitario di Coordinamento, che provvede al coordinamento degli organismi nazionali di protezione civile, all'allerta rapida e scambio di informazioni, alla cooperazione nell'addestramento del personale di protezione civile ed alla realizzazione di database.

Si tratta di strumenti che sono ben lontani da quelli di intervento civile delle OSC. È tuttavia utile considerare che alcune passate esperienze di intervento civile istituzionale nelle aree di conflitto potrebbero fornire delle buone basi per un'ulteriore implementazione delle strategie di trasformazione dei conflitti, che vanno in una direzione più simile a quella dell'intervento nongovernativo.

Una di queste, che andrebbe quindi presa in considerazione, è la Missione di Monitoraggio dell'Unione Europea (EUMM) nell'ex-Jugoslavia. L'obiettivo primario della EUMM era quello di contribuire, grazie alle sue diverse attività (raccolta ed analisi delle informazioni), conformemente alle direttive del Segretario Generale/Alto Rappresentante del Consiglio, all'efficace formulazione della politica dell'Unione Europea per i Balcani Occidentali.

Durante le recenti guerre balcaniche, questa struttura ha mostrato di avere diversi punti di forza, fra cui: l'essere chiaramente disarmate, il che ha permesso un confidence building ed un lavoro di organizzazione logistica più facile; l'utilizzo di squadre con professionalità multiple; una buone capacità alla collaborazione con i locali, le Organizzazioni Internazionali e le ONG. Il maggior limite è stato, invece, la dipendenza dalla protezione armata dell'UNPROFOR.

In ambito OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) è utile rilevare che nel 1999 è stato creato REACT (Rapid Expert Assistance and Cooperation Team). Si tratta di un meccanismo assai simile a quello dei

Corpi Civili di Pace, che prevede il dispiego su chiamata di un certo numero di squadre di esperti in varie aree: dalla protezione dei diritti umani alla comunicazione, dallo sviluppo dei media all'osservazione elettorale, dalle questioni politico-diplomatiche alla democratizzazione e stato di diritto. Gli esperti, individuati dagli stati membri, devono essere disponibili all'impiego in tempi di due, quattro o otto settimane.

È utile ricordare, che anche il G8 si è occupato a più riprese della prevenzione e gestione dei conflitti. In ogni caso alle Organizzazioni di società civile è riconosciuto solo un ruolo di confidence building nella fase pre-conflitto e post-conflitto e che l'intervento civile nei conflitti violenti non è mai menzionato nel senso di contingenti disarmati e che la sola opzione non-militare considerata è stata l'intervento diretto della polizia civile nella gestione di conflitti violenti internazionali o etnici.

Dopo aver riassunto brevemente la "legislazione" internazionale in materia è il caso di segnalare che anche il Parlamento Italiano nel 1998 ha adottato alla Camera ed al Senato, una raccomandazione al governo che chiedeva la "creazione e formazione operativa di un contingente italiano di caschi bianchi", raccomandazione rimasta lettera morta.

A fronte di un crescente interesse delle organizzazioni internazionali e delle iniziative di altri paesi, la legislazione italiana appare quindi carente e nulla è stato finora previsto nelle legislazioni locali.

Capitolo 2: Enti Locali e diplomazia popolare

Nonostante la carenza di legislazione, ma anche per stimolare le Istituzioni a colmare questo vuoto, la società civile internazionale ha dato vita a numerose esperienze di intervento civile nei conflitti che vanno dalla prevenzione alla diplomazia popolare, dal monitoraggio dei diritti umani all'interposizione nonviolenta.

Già da molto tempo in ambito internazionale, ma da relativamente poco in Italia, si verificata una convergenza di strategia tra le organizzazioni della società civile impegnate in ambito internazionale e le Amministrazioni locali, convergenza che in alcuni casi è diventata una vera e propria saldatura fino a poter parlare di "territorio" globalmente inteso. Questo concetto di cittadinanza, che potremmo definire "glocale", è alla base dell'esperienza di cooperazione decentrata che le Amministrazioni locali promuovono e sempre più spesso portano avanti con competenza e determinazione. Sempre più spesso, inoltre, i luoghi in cui si propone lo sviluppo e la crescita economica sono luoghi interessati da conflitti, latenti o violenti. Ecco, quindi, che proseguendo nel cammino fatto sin qui dagli EELL, come protagonisti di cooperazione internazionale viene naturale chiedersi che ruolo hanno gli stessi EELL, quando dalla cooperazione allo sviluppo si passa alla costruzione della pace.

Se da un lato le Amministrazioni locali scelgono la via del finanziamento esterno, finanziando cioè progetti di cooperazione e/o dialogo gestiti interamente da enti privati e associazioni, dall'altro - e soprattutto negli ultimi anni - stiamo assistendo ad un crescente protagonismo del mondo della politica locale nelle azioni di pacificazione e diplomazia internazionale. Protagonismo che diventa tanto più importante in assenza di una politica estera governativa capace di raccogliere le vere istanze di pace della gente comune. In breve, le Amministrazioni locali sanno, possono e - oseremmo dire - devono, farsi carico dell'esigenze del territorio di essere soggetto attivo nella promozione della pace internazionale.

Rapporti tra città e città (Il programma dell'UNOPS per la stabilità nei Balcani si chiama per l'appunto Progetto Città-Città), gemellaggi, delegati delle città in visita a capi di Stato, sindaci con tanto di fascia tricolore schierati dinanzi ad eserciti nemici sono immagini che cominciano a circolare nei territori non solo italiani ed europei.

Se è vero che la società civile ha supplito in questi anni all'assenza di un corpo civile delle istituzioni per l'intervento nei conflitti, e che gli EELL sempre più

spesso si fanno portatori di politiche che il governo stenta a praticare, allora il passaggio successivo potrebbe essere quello di "istituzionalizzare" a livello locale la proposta di un corpo civile di pace (o Caschi Bianchi) da parte delle Amministrazioni pubbliche locali al duplice scopo di: rispondere ad un'esigenza della popolazione del territorio di dotarsi di uno strumento più efficace per l'intervento internazionale e stimolare il governo ad adottare provvedimenti concreti per la realizzazione dei CCP professionisti in ambito nazionale ed internazionale.

Se questo può essere un ulteriore ambito di impegno per le Amministrazioni locali, ci domandiamo ora quale può essere lo strumento tecnico/legislativo che potrebbe consentire un approccio non problematico alle questioni economiche, logistiche/organizzative e, non ultime, della sicurezza da parte degli EELL che vogliono sperimentare questo nuovo ruolo internazionale.

Capitolo 3: L'esperienza del Servizio Civile all'estero

Negli anni novanta il movimento pacifista ha sostenuto con coraggio l'idea di intervento civile all'estero partendo sempre da una chiara e ferma "opzione nonviolenta". Se da un lato le condizioni esterne, sia politiche che culturali, suggerivano una strategia di "dialogo" con le Istituzioni, ivi comprese quelle militari, per arrivare ad una interlocuzione civile-militare, dall'altro non ci si è mai dimenticati il percorso fatto dal movimento, a partire dai primi obiettori di coscienza (in periodo antecedente la legge 772 del 15/12/1972), agli obiettori alle spese militari, alle lotte anti-militariste.

A riprova di ciò facciamo notare che nella mozione parlamentare approvata alla Camera dei Deputati il 14 aprile 1998 e accolta come raccomandazione dal governo, accanto alla proposta di formare un contingente italiano di caschi bianchi e di proporre in sede UE la costituzione di un corpo civile di pace, è presente sia la proposta di "opzione fiscale" (contribuire per una difesa civile anziché per quella armata), sia la costituzione di un centro di ricerca italiano per la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN).

Le stesse pressioni e indicazioni del movimento pacifista e nonviolento portarono alcuni mesi dopo all'approvazione definitiva della legge 230 "nuove norme in materia di obiezione di coscienza" la quale rappresenta ancora oggi uno dei punti più avanzati dal punto di vista normativo sul tema della pace e della difesa. La l. 230 del 8/7/1998, oltre a sancire il diritto soggettivo all'obiezione di coscienza, prevede l'istituzione di una Commissione Nazionale per la DPN (commissione che è stata insediata lo scorso 11 maggio dopo sei anni di *vacatio*), ma anche la possibilità per gli Enti di Servizio Civile di organizzare un servizio civile all'estero⁹. In sostanza l'opzione tra difesa

⁹ Art. 9 Comma 5: "Il servizio civile, su richiesta dell'obiettore, può essere svolto in un altro Paese, salvo che per la durata, secondo le norme ivi vigenti, sulla base di apposite intese bilaterali. L'Ufficio nazionale per il servizio civile determina annualmente il contingente di servizio civile da svolgere all'estero." Art. 9 Comma 6: "Il servizio civile può essere svolto anche secondo le modalità previste, per i volontari in servizio civile, dagli articoli da 31 a 35 della legge 26 febbraio 1987, n. 49, e successive modificazioni, per la cooperazione allo sviluppo. In tal caso la sua durata è quella prevista da tale legge." Art. 9 Comma 9: "È facoltà dell'Ufficio nazionale per il servizio civile disporre l'impiego di obiettori di coscienza, ove lo richiedano, in missioni umanitarie nelle quali sia impegnato personale italiano. A tale fine gli obiettori di coscienza, selezionati in base alle loro attitudini vocazionali, verranno trasferiti alle dipendenze dell'ente o organizzazione che gestisce la missione." Art. 9 Comma 10: "Nel presentare domanda per partecipare alle missioni umanitarie fuori dal territorio nazionale di cui ai commi 7 e 9, l'obiettore deve indicare la specifica missione umanitaria richiesta, nonché l'ente, ovvero la organizzazione non governativa, ovvero l'Agenzia delle Nazioni Unite che ne sono responsabili. L'accoglimento ovvero la reiezione della domanda devono essere comunicati all'obiettore, con relativa motivazione, entro un mese. La mancata risposta entro tale termine comporta accoglimento della domanda." Art. 9 Comma 11: "In tutti i casi di cui ai commi 7 e 9,

armata e difesa non-armata dei confini territoriali si ripropone tra intervento militare e intervento civile all'estero, grazie all'articolo 9 della legge, coerentemente con il nuovo modello di difesa che sostituisce la difesa del territorio con la difesa degli interessi vitali all'estero. Anche a questo modello è possibile opporre il modello della cooperazione e della solidarietà internazionale, del dialogo e della pacificazione.

Non è un caso, quindi, che quegli Enti che hanno, dopo il '98, organizzato il servizio civile all'estero, abbiano chiamato i giovani impegnati in questa esperienza "caschi bianchi", volendone sottolineare il carattere pacifico e nonviolento e volendosi richiamare ad un percorso storico culturale che affonda le proprie radici nell'obiezione di coscienza.

Il quadro si è andato modificando con l'inizio del dibattito sulla leva obbligatoria o volontaria. Al di là delle posizioni differenti rispetto all'eliminazione dell'obbligo di leva, l'approvazione della legge 64, che fa salva l'esperienza del servizio civile con tutta la sua ricchezza di esperienza formativa, di educazione alla cittadinanza, di impegno sociale, politico e culturale, dà ancor più linfa all'intervento civile all'estero in quanto darà, anche dopo l'abolizione della coscrizione obbligatoria, la possibilità a ragazze e ragazzi di svolgere questa esperienza così significativa. L'articolo 1 della legge, da questo punto di vista è molto esplicito:

"È istituito il servizio civile nazionale finalizzato a:

- a) concorrere, in alternativa al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari;*
- b) favorire la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale;*
- c) promuovere la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed alla educazione alla pace fra i popoli;*
- d) partecipare alla salvaguardia e tutela del patrimonio della Nazione, con particolare riguardo ai settori ambientale, anche sotto l'aspetto dell'agricoltura in zona di montagna, forestale, storico-artistico, culturale e della protezione civile;*
- e) contribuire alla formazione civica, sociale, culturale e professionale dei giovani mediante attività svolte anche in enti ed amministrazioni operanti all'estero.*

gli obiettori di coscienza devono comunque essere utilizzati per servizi non armati, non di supporto a missioni militari, e posti sotto il comando di autorità civili."

Sta agli Enti, ovviamente, non perdere il "senso" dell'esperienza, il legame con la scelta di pace, e tutta la ricchezza del percorso che dall'obiezione al servizio militare ci ha portato sin qui.

I primi segnali sono assolutamente incoraggianti: per prima cosa il fatto che anche le ragazze e i ragazzi in servizio civile con la legge 64 - come i "cugini" obiettori della legge 230 - si fanno chiamare "caschi bianchi", ma soprattutto il fatto che gli Enti organizzano in molti casi il servizio civile in luoghi di conflitto o post-conflitto inserendo i giovani in progetti di dialogo, costruzione della fiducia e riconciliazione. Questo è il caso di tre importanti organizzazioni cattoliche come Caritas Italiana, Volontari del Mondo - FOCSIV, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII.

I ragazzi e le ragazze che partono verso paesi in ricostruzione post-bellica o per progetti di prevenzione dei conflitti, sono giovani che - come prevede la legge - hanno tra i 18 e i 26 anni e che, pertanto, non possono avere le competenze e la professionalità dei Caschi Bianchi professionisti a cui si fa riferimento nella letteratura internazionale, ma sicuramente possono essere di aiuto ai progetti che le associazioni, le ONG e gli EELL portano avanti in luoghi di pre o post conflitto e possono costituire una risorsa di estrema importanza per il futuro¹⁰.

Dal punto di vista organizzativo, poi, i volontari e le volontarie in servizio civile godono del sostegno:

- normativo (in assenza di una figura professionale che non sia quella del cooperante ma neanche del peacekeeper in missioni istituzionali o militari è molto importante che il personale civile all'estero sia "legislativamente" inquadrato);
- economico (ai e alle volontarie viene corrisposto uno stipendio minimo da parte dell'Ufficio Nazionale del Servizio Civile);
- politico (dal momento che i progetti passano il vaglio dell'UNSC, i/le volontarie che partono sono sotto la responsabilità dell'Ente che gestisce il servizio civile ma il governo ha una sorta di "corresponsabilità politica" in ciò che si va a fare.

Per questi motivi, riteniamo che il servizio civile all'estero tramite legge 64 possa costituire la modalità con cui gli EELL, che altrimenti non avrebbero la possibilità - soprattutto economica - di costituire un contingente di civili da impiegare in progetti di prevenzione o riconciliazione all'estero, possano

¹⁰ Non esistono, infatti, nel campo della cooperazione internazionale, sistemi di apprendistato o affiancamento sul campo, e la possibilità di imparare e fare esperienza è molto rara. Anche gli stage all'estero previsti dai master e corsi di laurea in scienze internazionali trovano molte difficoltà a diventare esperienze realmente professionalizzanti.

sperimentare un rinnovato protagonismo nell'ambito dei conflitti internazionali. Ovviamente per il carattere "volontario" e "formativo" dell'esperienza, i/le giovani devono essere inseriti in progetti esistenti e affiancare personale professionista che possa prendersi cura di loro. Per far questo, gli EELL non devono forzosamente finanziare progetti propri, possono anche costituire partenariati con altre strutture o partecipare - anche finanziariamente e organizzativamente - a progetti consortili.

In conseguenza di ciò, riteniamo opportuno ed utile presentare di seguito, a mo' di esempio, alcune esperienze di intervento civile nei conflitti su cui sarebbe possibile costituire partenariati che consentano agli EELL italiani di costituire propri contingenti di "caschi bianchi" nell'ottica dell'istituzionalizzazione di cui al capitolo precedente.

Capitolo 4: L'esperienza dell'Associazione per la Pace e il contributo teorico del Centro Studi Difesa Civile

L'Associazione per la Pace ha una consolidata storia di intervento in luoghi di conflitto se consideriamo la presenza ventennale in Palestina e Israele e quella più recente nei Balcani. Inoltre, all'interno della base associativa è presente una straordinaria ricchezza di esperienze che la rende una delle realtà più interessanti della società civile italiana oggi. Tali esperienze, sia di gruppo che individuali, vanno dal Chiapas al Kurdistan, da Haiti all'Iraq, in un impegno di pacificazione che non ha mai ceduto al protagonismo né ad un più deleterio "turismo di guerra".

A riprova di quanto detto, ricordiamo che all'inizio della seconda intifada (settembre 2000) l'Associazione per la Pace si è ritrovata tra le poche realtà italiane presenti in loco, non avendo mai abbandonato i progetti di dialogo e riconciliazione anche dopo gli accordi di Oslo del 1993, in un momento in cui molte realtà del pacifismo italiano si sono rivolte quasi esclusivamente alla guerra nella ex-Jugoslavia. Oggi la presenza della società civile italiana in Palestina è costituita per lo più dal personale delle ONG e dai volontari dello SCI (Servizio Civile Internazionale) e quelli dell'Associazione per la Pace, appunto, che mantiene una presenza costante durante tutto l'anno nella città di Nablus attraverso il "presidio di Pace".

Un'altra riprova è il progetto "Dialoghi di Pace", progetto che garantisce una presenza internazionale a favore del dialogo e della riconciliazione nella città divisa di Kosovska Mitrovica, progetto che l'Associazione per la Pace ha promosso proprio per fronteggiare l'assenza di società civile straniera quando la Comunità Internazionale ha rivolto gli aiuti umanitari altrove con l'inizio della guerra in Afghanistan.

Potremmo dire, quindi, che la filosofia dell'Associazione per la Pace è quella di cercare un approccio al conflitto che ricollochi al centro le persone con la loro dignità e potenzialità di attori di pace. Un approccio caratteristico dei tempi medio lunghi, che non insegue le emergenze ma alle emergenze risponde con un lavoro lento e profondo di ricostruzione della persona e della società. Ecco perché si prediligono azioni di confidence building a medio e lungo termine alle azioni di interposizione tout-court (come ad esempio ISM in Palestina). Nel tradurre questa filosofia in strategia ed azione, quindi, si organizzano progetti ed attività di dialogo che abbiano una prima fase di empowerment degli attori del conflitto ed una seconda in cui italiani e parti in conflitto provano a dialogare tra loro nel tentativo di togliere consenso alle rispettive parti nazionaliste o oltranziste.

L'empowerment, che in italiano si può rendere con il termine "capacitazione", consiste nel rafforzare la situazione interna ed esterna degli attori di pace.

Per interna, si intende:

- maggiore consapevolezza del proprio ruolo
- maggiore determinazione nell'affrontare il processo di dialogo e/o riconciliazione
- maggiore capacità di focalizzare le strategie necessarie
- maggiore capacità di trovare gli strumenti per mettere in atto le strategie
- aumento del know-how
- crescita delle risorse umane, logistiche ed economiche

Per esterna, si intende:

- maggiore visibilità politica e sociale
- maggiore fiducia da parte della popolazione
- riconoscimento da parte degli attori del conflitto come "interlocutore" sociale e/o politico
- miglioramento dell'interlocuzione nel conflitto con gli altri attori/pacificatori
- miglioramento dell'interlocuzione nel conflitto con le parti
- ruolo internazionalmente riconosciuto

La capacitazione degli attori di pace è estremamente importante per far scattare quella prima fase di dialogo che viene sotto il nome di confidence building (costruzione della fiducia). Le misure di costruzione della fiducia possono essere:

- de-costruzione del pregiudizio
- analisi delle vere cause del conflitto
- riconoscimento del "nemico" come attore complesso e composito
- riconoscimento di una storia/cultura/tradizione comune
- riconoscimento dell'altra parte come interlocutore

e solo in ultima analisi si può arrivare a¹¹:

- dialogo
- attività multi-etniche

Le attività di confidence building, a loro volta, sono propedeutiche ad un'azione di diplomazia popolare, anzi possiamo senz'altro dire che sono il primo passo di un percorso di diplomazia cosiddetto "dal basso" costituito dalle seguenti fasi:

¹¹ Nel caso di azioni preventive ovviamente il dialogo è da subito proponibile ma nel caso di ricostruzione della fiducia post-conflitto, soprattutto dopo conflitti di forte violenza ed intensità, il dialogo è possibile solo dopo una lunga ricostruzione della fiducia e solo da parte di alcuni attori.

- confidence building (fase di approccio)
- costruzione del dissenso alla guerra (pars destruens)
- costruzione del consenso alla pace (pars costruens interna)
- preparazione di accordi di pace paralleli (pars costruens esterna)
- interlocuzione con i governi a tutti i livelli (pars costruens pubblica)

Va precisato che le azioni di diplomazia popolare si concentrano spesso in una sola delle fasi illustrate per molti anni, e spesso devono affrontare la violenta opposizione delle parti politiche e militari in conflitto, in un contesto di forte precarietà e limitatezza. Ciononostante, le esperienze fatte in questi anni ci insegnano che le società civili dei paesi in conflitto hanno bisogno e fanno affidamento sul sostegno della società civile internazionale e che senza questo sostegno le sorti di molti conflitti sarebbero ben peggiori.

In particolare l'Associazione per la Pace ha sostenuto, negli ultimi dieci anni il dialogo tra i pacifisti israeliani e palestinesi, il dialogo tra pacifisti serbi, croati, bosniaci e albanesi, il dialogo tra attivisti dei diritti umani turchi e kurdi.

Il "presidio di pace" a Nablus, ad esempio, si colloca nella fase di "empowerment" del partner palestinese e all'inizio della fase di confidence building stimolando la conoscenza reciproca tra i partner israeliani, attivisti per i diritti umani, e i palestinesi che vivono la realtà della cittadina della Cisgiordania. Nella quotidiana opera dei volontari italiani non mancano le relazioni con gli israeliani militari ai check-point nel tentativo di abbassare il livello di violenza, sia in base al meccanismo della deterrenza (con la presenza internazionale) sia in base al meccanismo - dove possibile - dell'umanizzazione dell'avversario. Senza pretese di organizzare una vera e propria mobilitazione per la pace che nel contesto dei territori occupati è estremamente difficile, la presenza internazionale riesce ad essere segno di speranza e di incoraggiamento per quanti scelgono ancora oggi di non cedere alla logica della violenza e della vendetta. In questo senso facilita gli attori della società civile a percepirsi come protagonisti del loro destino e non obbligati nella angusta scelta tra abbandonare il paese o combattere.

Anche il progetto Dialoghi di pace a Mitrovica, risponde a questa esigenza di sottrarre consenso ad un logica perversa che vuole fare della spartizione etnica l'unica soluzione possibile per la "pacificazione" del tormentato Kosovo. Ci si rende conto come l'unica vera pacificazione è quella che passa attraverso la ri-scoperta e accettazione dell'altro, cosa che il progetto mira a realizzare con i bambini e le bambine delle scuole elementari, per avere una ricaduta immediata sul mondo degli adulti. Gli adulti, infatti, non riescono a trovare linguaggi e opportunità di dialogo essendo schiacciati dal nazionalismo

esasperato che le parti politico-militari nutrono e strumentalizzano costantemente.

Carattere diverso ha il conflitto che si è sviluppato in Kurdistan tra le autorità turche, facenti capo ad Ankara, e la popolazione kurda dell'area sud-orientale che si batte per il riconoscimento dei propri diritti sociali e politici ma soprattutto per la libertà di espressione della propria identità culturale. Il conflitto si è sviluppato fino a pochi anni fa in maniera tradizionalmente intesa, con un esercito ben attrezzato dello Stato ed una guerriglia facente capo al disciolto partito dei lavoratori (PKK) del leader kurdo Abdullah Ocalan. Dopo la cattura, è stato lo stesso leader kurdo ad imprimere una svolta al conflitto con la decisione unilaterale di deporre le armi e ricercare il dialogo. Questo nuovo corso, con il farsi strada dell'idea di una lotta nonviolenta e della ricerca del dialogo con la controparte, ha fortemente invogliato la società civile europea ad impegnarsi al fianco della società civile kurda per i diritti umani, la pace e la democrazia nel sud-est turco. L'Associazione per la Pace, insieme ad altre realtà associative italiane ed europee, ha organizzato e promosso eventi, delegazioni, pubblicazioni per facilitare il dialogo tra le parti e soprattutto mettere in relazione le realtà sociali kurde con quelle turche ed europee allo scopo di facilitare l'ingresso della Turchia in Europa ma senza discriminazioni per l'etnia kurda. Ogni anno, in occasione del Newroz, il capodanno kurdo, l'Associazione propone una delegazione di monitoraggio sul rispetto dei diritti umani con ruolo di deterrenza e - quasi sempre - denuncia. Anche in occasione delle elezioni politiche ed amministrative sono state organizzate missioni di monitoraggio elettorale che hanno avuto lo scopo di denunciare alle autorità internazionali il clima di intimidazione (ma anche i brogli) in cui la popolazione kurda è costretta a vivere. In queste missioni di interposizione e solidarietà attiva un ruolo importante hanno avuto anche alcuni Enti Locali italiani.

L'Associazione per la Pace ormai da anni collabora con il Centro Studi Difesa Civile, il quale svolge un ruolo fondamentale per la promozione della trasformazione nonviolenta dei conflitti curando i settori della ricerca e della formazione. Nei vent'anni di esistenza del CSDC sono stati realizzati numerosi seminari formativi diretti al grande pubblico, a formatori, a personale da inviare in missione ma anche a rappresentanti di istituzioni (civili e militari).

Nell'area della ricerca il CSDC ha realizzato diversi studi e ricerche, le due più recenti ed importanti sono state commissionate dal Ministero della Difesa (Centro Militare di Studi Strategici) e dal Ministero degli Affari Esteri, ed hanno permesso la pubblicazione di due volumi, rispettivamente "La difesa civile e il progetto caschi bianchi - peacekeepers civili disarmati" e "Le ONG e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali -

Analisi, esperienze, prospettive" entrambi a cura di Francesco Tullio (presidente onorario del CSDC).

Ultimi contributi teorici alla peace research italiana sono stati gli articoli "Civilian Conflict Management, Prevention and Transformation in International Organisations strategies" di Alessandro Rossi e Davide Berruti e "I corpi civili di pace e la collaborazione tra Difesa civile e Difesa militare: esperienze formative a confronto" dello stesso Berruti in collaborazione con Sandro Mazzi.

L'ambito formativo si è sviluppato in questi ultimi anni con la promozione dei corsi di formazione per mediatori internazionali, diventati oramai una realtà in alcune regioni italiane come corsi di formazione professionale per diplomati o laureati.

Il CSDC ha sviluppato in questi ultimi anni le partnership internazionali ed europee proprio al fine di creare sinergie con OSC straniere e rafforzare l'azione di sostegno al progetto dei Corpi Civili di Pace e Caschi Bianchi. Per questo motivo il CSDC è membro dei due maggiori network che si occupano di realizzare il progetto dei Corpi Civili di Pace, lo European Network for Civil Peace Services - a livello europeo - e Nonviolent Peaceforce - a livello internazionale.

Da questa esperienza e dalla sinergia tra l'Associazione per la Pace e il Centro Studi Difesa Civile, abbiamo tratto alcune proposte di impegno per gli EELL che vogliono sperimentare l'intervento civile nei conflitti. Proposte che certo non esauriscono le innumerevoli occasioni di presenza nei conflitti e costruzione della pace in ogni parte del mondo, ma che vogliono essere degli esempi realistici di impegno concreto.

Capitolo 5: Le proposte

Proposta 1: a Sri Lanka con Nonviolent Peaceforce
(a cura di Alessandro Rossi, Development Officer di NP Europe)

Nonviolent Peaceforce
Rue Van Elewycck 35, 1050 Brussels, Belgium
Tel / fax: +32 2 648 0076
Email: europe@nonviolentpeaceforce.org
Web: www.nonviolentpeaceforce.org

Nonviolent Peaceforce (NP) è una Organizzazione Non Governativa internazionale, registrata in Belgio e supportata da 94 Organizzazioni Membre in 44 paesi (in Italia ne sono membri Centro Studi Difesa Civile, Associazione per la Pace, Berretti Bianchi). Nonviolent Peaceforce seleziona, forma e impiega team multinazionali di civili esperti in operazioni non armate di supporto alla pace. Lo sviluppo a livello globale della struttura risale a 5 anni fa e il primo progetto congiunto è iniziato due anni fa. Nonviolent Peaceforce è una ONG innovativa che lavora per creare un nuovo strumento a supporto delle comunità coinvolte in conflitti violenti.

I quattro obiettivi generali di Nonviolent Peaceforce sono:

1. Lavorare con le associazioni esistenti nel supporto alla pace per sviluppare la teoria e la pratica dell'intervento nonviolento di terze parti nei conflitti;
2. Aumentare significativamente il numero di persone che nel mondo sono formate e pronte all'impiego nell'intervento civile nei conflitti;
3. Ottenere il supporto necessario a creare e mantenere una forza di pace internazionale di almeno 2000 professionisti attivi, 4000 riserve e 5000 sostenitori entro il 2010;
4. Dispiegare un numero significativo di team di esperti in supporto ai processi di pace in zone di conflitto.

Nonviolent Peaceforce è sostenuta da sette Premi Nobel per la Pace ed è diretta da un Consiglio Direttivo Internazionale formato da 15 membri di 11 paesi (uno dei due rappresentanti europei è un italiano, Francesco Tullio). Nonviolent Peaceforce ha uffici in Belgio, USA, Ecuador, India and Sri Lanka e rappresentanze in Italia, Guatemala, Germania, Giappone, Corea, Canada, Australia e Regno Unito. Il budget del 2003 è stato di circa € 900.000, da fonti di finanziamento di diverso tipo e di diverse parti del mondo: donazioni individuali, Istituti Religiosi, Fondazioni private, solo in minima parte Governi (in particolare 50.000 euro dal Ministero degli Esteri della Germania). Gruppi di lavoro misti NP - gruppi locali stanno studiando l'invio sul campo di corpi civili di pace in Uganda/Sudan, Filippine, Birmania, Medio Oriente.

L' intervento di Nonviolent Peaceforce in Sri Lanka

La ventennale Guerra civile in Sri Lanka è attualmente interrotta da un cessate-il-fuoco negoziato tre anni fa tra il governo dello *Sri Lanka's United Front (UNF)* (a maggioranza di etnia cingalese) e i ribelli del *Liberation Tigers of Tamil Eelam (LTTE)*. Purtroppo il processo di pace è lontano dall'essersi completamente affermato.

Il ritorno dei rifugiati e degli sfollati, la tensione interetnica e inter-religiosa (singalesi-buddisti, tamil-induisti, grosse minoranze musulmane e cristiane), l'arruolamento di bambini soldato, altre violazioni dei diritti umani continuano a martoriare lo Sri Lanka.

Nel 2002 alcune organizzazioni non governative dello Sri Lanka NGO, tra cui la People's Action for Free and Fair Elections (PAFFREL) chiese a Nonviolent Peaceforce di inviare esperti internazionali preparati per fornire presenza protettiva ai comitati locali.

Le organizzazioni locali per la democrazia e i diritti umani sono preoccupate che la società civile non sia pienamente informata e coinvolta nel processo di pace in corso. Inoltre in diverse comunità ci sono alti livelli di violenza e violazione dei diritti umani, il che rende difficile la partecipazione delle popolazioni locali a associazioni o gruppi per la partecipazione democratica.

Il personale di Nonviolent Peaceforce sta fornendo la presenza protettiva che permette alle associazioni locali di coinvolgere le popolazioni, tenere riunioni, monitorare la situazione dei diritti umani e lavorare per aumentare il coinvolgimento della società civile nel processo di pace. Il progetto è programmato fino alla fine del 2006, prolungabile se necessario.

Le tecniche nonviolente usate da Nonviolent Peaceforce sono la presenza protettiva e imparziale, l'accompagnamento non armato, il monitoraggio. Questo progetto permette quindi alla società civile locale di costruire dal basso consenso per il processo di pace, che rischia di fallire se resta al solo livello diplomatico. Inoltre, come nelle recenti elezioni, ha permesso il monitoraggio in zone rurali anche della fase di iscrizione dei candidati (normalmente trascurata dagli osservatori internazionali ma potenzialmente molto violenta).

Attualmente lo staff di NP è presente, oltre che nella capitale Colombo, a:

Jaffna: nell'estremo nord dell'isola, a stragrande maggioranza Tamil, formalmente sotto controllo governativo ma con una "tassazione parallela" da

parte delle Tigri Tamil. Il team di NP collabora col locale *Consortium of Humanitarian Agencies*.

Batticaloa/Valachchennai: costa est, tensioni tra Musulmani e Tamil e per l'arruolamento di bambini da parte del LTTE. Recentemente una scissione interna al LTTE ha "liberato" un migliaio di bambini soldato che, anche grazie al supporto del team di NP (unici internazionali nella zona) alle associazioni locali, ha ritrovato la via di casa.

Trincomalee/Mutur: costa est, città con popolazione equamente divisa musulmani/tamil/cingalesi. Facilitare il dialogo interreligioso è l'obiettivo principale del team di NP.

Matara: costa sud, maggioranza cingalese con minoranze musulmane (spesso commercianti) e tamil (lavoratori nelle piantagioni), ha vissuto cruenti scontri governo-opposizione e tra gruppi etnici. Il team di NP accompagna gli attivisti di gruppi locali come PAFFREL, il principale gruppo per il monitoraggio elettorale e dei diritti civili nell'isola.

Proposta 2: nei Balcani con il Consorzio Italiano di Solidarietà - ICS
(a cura di Marco Bertotto, Dipartimento Programmi ICS)

Consorzio Italiano di Solidarietà - ICS

Via Salaria, 89 - 00198 Roma

Tel.: 39 06 85355081

Fax: 39 06 85355083

Email: info@icsitalia.org

Web: www.icsitalia.org

ICS è un'organizzazione umanitaria impegnata nella protezione e assistenza delle vittime dei conflitti e delle crisi internazionali. ICS pone al centro della propria azione le persone: i civili coinvolti nei conflitti, le vittime di abusi dei diritti umani, i rifugiati e gli sfollati, gli individui e le comunità più deboli e vulnerabili. In Italia e in tutti i paesi in cui opera, ICS sostiene un'azione umanitaria indipendente e coraggiosa, promuovendo i principi della legalità internazionale, della solidarietà, della giustizia sociale, della convivenza pacifica e della democrazia.

ICS interviene quotidianamente, in Italia e all'estero, per affermare i principi della pace e della nonviolenza, della cooperazione e della solidarietà internazionale, dei diritti umani, della giustizia sociale ed economica, della convivenza e della democrazia.

ICS nasce per iniziativa di alcune grandi associazioni di volontariato e di numerosi gruppi locali sorti spontaneamente per aiutare le vittime del conflitto nella ex Jugoslavia. Oltre 1.000 convogli umanitari, 100 navi di aiuti, 250 iniziative di sensibilizzazione in tutta Italia: è stata la risposta immediata della solidarietà, dal basso, pacifista e popolare alla guerra allora in corso.

Oggi come allora, ICS interviene nelle situazioni di emergenza e in aree di crisi: organizza la distribuzione di aiuti umanitari, gestisce strutture per rifugiati e sfollati, assiste con interventi diversificati la popolazione civile direttamente colpita dalla violenza.

Agli interventi di assistenza umanitaria, si sono gradualmente affiancati programmi di cooperazione a lungo periodo orientati a tutelare le categorie svantaggiate (minoranze, donne, anziani, vittime del traffico di esseri umani), sostenere la società civile e le comunità locali e promuovere i diritti umani all'interno dei processi di pacificazione e democratizzazione.

In Italia, ICS ha concentrato la propria azione soprattutto sulla protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati, sviluppando programmi di accoglienza ed

integrazione, coordinando la rete italiana per il supporto e la riabilitazione delle vittime di tortura e contribuendo in modo significativo alla costruzione di un sistema nazionale di accoglienza e tutela. In questi dieci anni, sono stati oltre 10.000 i richiedenti asilo, rifugiati e profughi che hanno direttamente beneficiato delle attività realizzate dall'organizzazione.

Nel corso della sua storia, ICS ha realizzato programmi di aiuto umanitario in pressoché tutte le aree dei Balcani e in particolare nei seguenti paesi:

- Albania
- Bosnia-Erzegovina
- Kosovo
- Macedonia
- Serbia-Montenegro

Con il sostegno delle più importanti agenzie del sistema delle Nazioni Unite (UNICEF, UNOPS, UNHCR, WHO, WFP e UNDP), della Cooperazione Italiana e della Commissione Europea e di numerosi altri donatori, ICS ha realizzato numerosi programmi in vari campi d'intervento:

- invio di aiuti e generi di prima necessità
- sostegno a rifugiati e sfollati
- allestimento e la gestione di campi profughi
- rientro dei profughi;
- gemellaggi fra comunità;
- ricostruzione di asili e scuole;

L'Associazione per la Pace, membro fondatore di ICS e attualmente membro dell'Ufficio di Presidenza, ha dato continuità alla presenza di ICS nella città di Mitrovica, iniziando il Progetto "Dialoghi di Pace" e concentrandosi sulla ripresa del dialogo interetnico.

Proposta 3: in Colombia con le Peace Brigades International
(a cura di Dino García Duranti, resp. Colombia del CSDC)

Peace Brigades International
Unit 5, 89-93 - Fonthill Road
London N4 3HT UK
Tel.: 44(0)20-7561-9141
Fax: 44(0)20-7281-3181
Mail: info@peacebrigades.org
Web: www.peacebrigades.org

In Colombia esiste una situazione di guerra civile che dagli anni cinquanta vede contrapporsi il governo nazionale ai gruppi guerriglieri operanti, principalmente, in alcune aree rurali. Nel corso dei lunghi anni, il conflitto colombiano ha conosciuto momenti di maggiore e minore intensità, si è notevolmente modificato vedendo comparire e scomparire le sigle e le formazioni degli attori armati, nonché, cambiare le aree di scontro e gli interessi in gioco.

Nella seconda metà degli anni novanta la violenza è fortemente cresciuta e nell'area nord-occidentale del paese la popolazione rurale si è vista, suo malgrado, sempre più spesso coinvolta nelle azioni dei soggetti belligeranti: a causa del conflitto molti civili colombiani nei territori rurali di Urubá e del Chocó sono rimasti uccisi, e molte comunità agricole, dopo aver subito numerosi lutti, sono state costrette ad abbandonare le terre da loro coltivate e rese fertili, per essere sfollate in regioni vicine. Gli sfollati sono oggi costretti a vivere come profughi in condizioni miserevoli, ammassati in palestre ed in altri rifugi d'emergenza. Quelli che erano contadini legittimamente proprietari dei loro appezzamenti, rischiano di ritrovarsi ad essere braccianti nullatenenti, giacché, le terre che erano di loro proprietà e da cui sono stati sfollati, fanno gola sia alle potenti multinazionali straniere che le vogliono trasformare in latifondi da destinare alla monocoltura, sia ai grandi coltivatori colombiani della coca.

Ma proprio nella seconda metà degli anni novanta, alla recrudescenza degli scontri armati e della violenza molti cittadini colombiani hanno deciso di rispondere con la non-violenza, ed hanno dato vita a delle esemplari esperienze di resistenza civile pacifica. È questo il caso delle Comunità di Pace rurali, la prima delle quali a sorgere è stata quella di San José de Apartadó. I coltivatori di questa comunità rifiutano di collaborare con gli attori armati, siano essi militari, paramilitari o guerriglieri; inoltre, tutti i membri della comunità sono obiettori di coscienza e rifiutano di usare le armi, di detenerle e di far circolare persone armate nel loro territorio. Nonostante sia questo il

solo modo di restare esterni al conflitto senza subire gli attacchi degli uni o degli altri, e nonostante il riconoscimento giuridico internazionale che è stato dato a questa e ad altre comunità di pace dalla Corte di Giustizia Interamericana, i suoi membri continuano ad essere uccisi ed i colpevoli sono sinora rimasti impuniti.

È in quest ambito che si inseriscono alcuni dei programmi di accompagnamento umanitario di organizzazioni internazionali come PBI e FOR. Queste ONG favoriscono l'arrivo in Colombia di cittadini stranieri che, in qualità di osservatori neutrali, vivono nelle comunità di pace al fine di mantenere alto l'interesse dell'opinione pubblica internazionale sulla realtà colombiana e proteggere questa preziosa esperienza di resistenza civile pacifica.

Ma come ho già scritto, le Comunità di Pace sono solamente una delle tante esperienze di resistenza civile pacifica fiorite negli ultimi anni in Colombia. I volontari di PBI sono, infatti, prevalentemente impegnati nella capitale Bogotá ed a Medellín. Qui essi fanno accompagnamento a vantaggio dei membri delle ONG colombiane che si occupano della tutela dei diritti umani (essi tutelano dalle organizzazioni di avvocati impegnati in cause politicamente "scottanti", alle organizzazioni impegnate a favorire l'emancipazione femminile, ecc.), inoltre, tengono i rapporti con le autorità amministrative e politiche colombiane, nonché con le ambasciate ed i consolati stranieri, mettendoli al corrente della loro attività, della tutela dei diritti umani in Colombia e della salute dei propri cittadini impegnati in questo servizio di volontariato. La professionalità di quest'organizzazione, le sue regole interne e l'attento processo di selezione dei volontari, sono la migliore garanzia per i propri operatori, tra i quali sinora non vi sono mai state vittime.

Per chiunque vi sia interessato è possibile inviare volontari in Colombia collegandosi al progetto di PBI, di FOR California oppure facendo riferimento al Forum Colombia Vive. Quest ultimo si è costituito in Italia ed è una rete operante a favore della tutela dei diritti umani in Colombia, formata da varie ONG, tra cui il Centro Studi Difesa Civile, e da amministrazioni comunali, provinciali e regionali (Comune di Narni, Comune di Cascina, Provincia di Terni, Regione Toscana, ecc.) che nell'ultima riunione tenutasi a Firenze in febbraio ha deciso:

- Di creare un Osservatorio a Bogotá i cui operatori avranno il compito di ricevere le indicazioni dalle Comunità di Pace e tradurle rapidamente in azioni presso le delegazioni diplomatiche e presso gli uffici amministrativi colombiani.
- La creazione di un Pre-osservatorio (finanziato parzialmente con le risorse del progetto socioeconomico che si presenterà alla regione Toscana e che

verrà cofinanziato dalla Rete) individuato all'interno delle stesse Istituzioni, Associazioni ecc. integranti la rete, cui fare riferimento per inviare tutte le comunicazioni ed utilizzarle al meglio.

- L'invio dei rappresentanti della rete italiana in Colombia nel marzo scorso, per sondare la situazione e rafforzare i legami con le organizzazioni locali. Viaggio che si è svolto con esito positivo
- Un progetto socio-economico che prevede la creazione di un "Tavolo Colombia per la Cooperazione Internazionale", per la gestione del progetto "Costruendo Democrazia - Rafforzamento organizzativo e formativo e sostegno alle iniziative socio-produttive nelle comunità di pace - Colombia, dipartimenti del Chocó e dell'Urabá", progetto di Cooperazione Internazionale al quale sta lavorando il COSPE Toscana di concerto con il Comune di Narni, CRT, Comune di Cascina e reso possibile dalla Legge Regionale Toscana del 23 marzo 1999 n. 17 "Interventi per la promozione dell'attività di cooperazione e partenariato internazionale, a livello regionale e locale").

Proposta 4: a Cipro con l'European Network of Civilian Peace Services
(a cura di Karl Giacinti, Cyprus Project Steering Committee ENCPs)

European Network of Civilian Peace Services
c/o Peaceworkers UK, 18a Victoria Park Square,
London E2 9PB, England
Tel.: 44/(0)20 8981 7112
Email: info@peaceworkers.fsnet.co.uk
Web: www.en-cps.org

EN.CPS è un network di organizzazioni per i servizi civili di pace presente in molti paesi europei. Tali organizzazioni sono nate grazie all'impulso di individui o gruppi pacifisti che hanno sentito la necessità di valorizzare l'intervento civile (non-militare) nei conflitti e più in generale la costruzione della pace (o peace-building) con mezzi civili.

Dei "peace teams" sono stati formati e inviati in zone di conflitto mentre attraverso campagne e lavoro di lobbying la coscienza pubblica e politica nei confronti della gestione nonviolenta dei conflitti si è accresciuta. Una maggiore conoscenza dei sofisticati servizi per la pace e di risoluzione dei conflitti sono disponibili grazie alle moltissime ricerche sui temi della pace e dei conflitti.

L'EN.CPS non ha una politica propria, ma è un servizio per i gruppi che vi aderiscono in qualità di partecipanti e non di membri. Il network assolve ai seguenti compiti, venendo incontro ai bisogni dei gruppi partecipanti:

- mettendo a confronto le diverse esperienze. Dal momento che nei diversi paesi europei i servizi civili di pace si stanno sviluppando attraverso diverse modalità, è importante mantenere uno spazio in cui ci si possa confrontare e sostenere a vicenda;
- svolgendo un lavoro di coordinamento per la creazione di partenariati europei;
- creando un interscambio di volontari ed esperti;
- sostenendo a livello europeo progetti che aderiscono allo spirito del network;
- fornendo un punto di contatto e di circolazione delle informazioni fondamentale per il respiro mondiale che caratterizza il lavoro verso i corpi civili di pace.

Esistono inoltre dei fattori "esterni" che sottolineano con forza la necessità di un network forte. Questi fattori esterni sono:

- Gli eserciti europei cooperano insieme nella NATO. E' quindi necessario avere una forte, indipendente e imparziale alternativa europea per la gestione costruttiva dei conflitti;
- L'interesse della Comunità Europea sul ruolo che questa può avere nella prevenzione dei conflitti e nella gestione delle crisi è in continuo aumento; in particolare si sta discutendo della possibilità di finanziare dei Corpi Civili di Pace europei. A questo proposito è fondamentale che ci sia una controparte credibile che favorisca la cooperazione con le ONG;
- E' attiva la Piattaforma europea per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti. Questa piattaforma sta lavorando al livello "alto" (diplomatico e scientifico), mentre CPS opera prevalentemente ai livelli medio e di base. Sia la Piattaforma che il Network hanno bisogno l'una dell'altro per coprire l'intera scala delle attività di risoluzione non violenta dei conflitti;
- Le Nazioni Unite hanno dichiarato la decade 2001-2010 come la Decade internazionale per la promozione di una cultura della pace e della nonviolenza. Rafforzare la cooperazione europea tra i servizi civili di pace è un contributo concreto a questa decade.

L'obiettivo dell'EN.CPS è di promuovere la diffusione a livello europeo dell'idea e della pratica dei servizi civili di pace come reale alternativa nonviolenta nella risoluzione dei conflitti.

I partecipanti all'EN.CPS:

Austrian Peace Services (Austria), Comité de Gestion du Service de Paix (France), Forum Ziviler Friedensdienst e.V. (Germania), Helsinki Citizens' Assembly (Germania), Ohne Rüstung Leben (Germania), Foundation for Human Rights and Peace Education (Ungheria), Norwegian Peace Centre (Norvegia), Gruppe für eine Schweiz ohne Armee (Svizzera), Stichting Burger Vredes Teams Nederland (Olanda), Associazione per la Pace (Italia), Centro Studi Difesa Civile (Italia).

Cooperazioni, contatti e scambi di informazioni sono attivi con:

Pax Christi Austria (Austria), Peace Bureau Salzburg (Austria), Fellowship of Reconciliation (Austria), Peace Team Forum (Svezia), Mouvement pour une Alternative Nonviolente (Francia), Comité de Coordination pour le Service Civil (Francia), Peace Brigades International (Germania), Threshold Foundation (Germania), Friedensmuseum Nürnberg (Germania), Balkan Peace Teams (Germania), Society for Human Rights (Georgia, CSI), Responding to Conflict (Gran Bretagna), Danish Centre for Conflict Resolution (Danimarca), Centre for Peace Osijek (Croazia).

Il progetto ENCPS a Cipro:

Per 28 anni Cipro è stata divisa tra una minoranza musulmana turcofona nel Nord e una maggioranza cristiano-ortodossa grecofona nel sud. Una forza di peacekeeping dell'ONU controlla la zona neutra che divide in due l'isola. Nicosia è l'ultima capitale europea divisa da un muro di vero filo spinato.

Negli scorsi anni alcuni ciprioti appartenenti alle due parti avevano fortemente incoraggiato la costruzione di ponti tra le parti, dando il via ad iniziative di cooperazione tra le due comunità. Sta nascendo una società civile pan-cipriota a garanzia di democrazia, rispetto reciproco e partecipazione.

L'European Network for Civil Peace Services (EN.CPS) sta preparando un progetto di sostegno alle iniziative cipriote impegnate nella riunificazione e la coesistenza pacifica sull'isola. Vorrebbe inviare un team multinazionale di 5 -7 mediatori di pace provenienti da diversi paesi europei che vivranno e lavoreranno a Cipro per almeno due anni. Il loro compito sarà quello di supporto alle ONG locali nel campo dell'insegnamento interculturale e della partecipazione della società civile. Il progetto si propone di rafforzare e promuovere il dialogo, la comprensione e la cooperazione tra le comunità greco-cipriota e turco-cipriota e tra gli altri gruppi etnici dell'isola.

Il Forum Ziviler Friedensdienst, membro tedesco dell'ENCPS ha condotto uno studio di fattibilità che comprendeva due visite sull'isola. In marzo dello scorso anno, in occasione di un incontro a Graz, l'ENCPS ha approvato lo studio e ha nominato un comitato esecutivo che sovrintenda al futuro sviluppo e implementazione del progetto proposto.

Sono già stati stabiliti contatti sull'isola: lo studio di fattibilità ha dato l'opportunità di intervistare 47 ciprioti di entrambe le fazioni, molti di loro attivisti, accademici e/o leader di medio-alto livello.

Quasi tutti potrebbero divenire partner di alcuni aspetti proposti dal progetto e molti di loro hanno direttamente invitato ENCPS e offerto la loro collaborazione per il progetto.

Inoltre, sono stati fatti colloqui con 24 esperti di Cipro e/o rappresentanti di istituti governativi, semi-governativi e non governativi sull'isola e all'estero.